

Interprete e autrice

STORIA D'UNA "PUVRI" FASTIDIOSA CHE LA GENTE IN FONDO AMAVA

DI LAURA CURINO

Dicono che il teatro civile abbia bisogno di una certa distanza dalle storie che racconta.

E' sempre stato vero anche per me. E' che le storie accelerano sempre più. E bussano con insistenza. Vogliono essere raccontate adesso. Da anni volevo parlare di Eternit. Ma non avevo distanza. Parte della mia famiglia vive proprio a Casale Monferrato. Casale è il primo posto dove sono uscita da sola, per mano a mia cuginetta, per andare in latteria a comprare due etti di mascarpone. Primi anni Sessanta. Eravamo così eccitate dalla nuova indipendenza, che ci dimenticammo cosa dovevamo comprare: «Per favore, ci dia due etti di piercapponi!». La lattaia capì.

Poi, già ragazzina, quando andavo in collina dai nonni paterni, al sabato prendevo l'autobus e mi facevo «le vasche» in città. Mi compravo i Krumiri, al laboratorio artigiano, nelle scatole rosse, di latta. Andavo da Giovannacci, il libraio venuto dalla Lunigiana, che ha formato generazioni di ragazzi, coi

suoi consigli di lettura, col tempo che ci dedicava. Passavo un sacco di tempo davanti al negozio di ferramenta in piazza Castello, vetrine zeppe di attrezzi, ceste, aggeggi misteriosi. Lo faccio ancora.

Non avevo la minima percezione del pericolo. Eppure la polvere si vedeva benissimo.

Tutti imprestavano contro quel polverino che si infiltrava dappertutto. Ma lo dicevano come si striglia un bambino maleducato. La città dava l'impressione di operosità, concentrazione, benessere e anche capacità di goderne. Era allegra, piena di militari che ti fischiavano dietro, come nei vecchi film.

Quando si cominciò a parlare del danno terribile che la polvere provocava, io ero già lontana. Ormai snobbavo la provincia. E se anche avessi sentito qualcosa, mi sarebbe scivolato addosso. Sognavo veleni metropolitani.

Poi ho cominciato ad ascoltare. Qualche conoscente si era preso il male della «puvri», della polvere. Succedeva sempre più spesso. Morivano. Ma c'era come una cappa di silenzio. Fortunatamente gli articoli, le pubblicazioni, i documen-

tari, si sono moltiplicati. Il processo, così importante, ha riacceso al massimo i riflettori. Ma mi tratteneva sempre una specie di pudore.

La scintilla è stata una telefonata di Laura Carassai, de «La Stampa». Mi chiedeva di leggere un libro di Silvana Mossano, giornalista di Casale Monferrato. «Tu potresti raccontarla, questa storia». L'ho letto. E ho deciso di fare lo spettacolo. Le scene e i video sono di Lucio ed Eleonora Diana, le luci di Alessandro Bigatti. Ho progettato tutto con loro e con Elisa Zanino. Parte delle musiche sono originali, di Roberto Negro. Ho voluto conservare il titolo della Mossano, bellissimo, «Malapolvere», ma ho scritto un testo nuovo.

Ho trovato un espediente per acquistare quella distanza, quella prospettiva, che permette di raccontare in modo semplice storie molto difficili. Vedrete. In un universo surreale e poetico cerco di dare voce a sentimenti e immagini che altrimenti non si riescono a esprimere. Lo faccio, spero, con pudore. E con tanta solidarietà e ammirazione nei confronti della città.

